

Il mercato della droga, 176 indagati

Il mercato nascosto. La vendita degli stupefacenti rappresenta nell'area urbana (e non solo) una delle principali fonti di reddito della criminalità organizzata. Una fonte a cui, tuttavia, si abbeverano pure gli spacciatori piccoli e grandi che affollano vie e piazze del capoluogo. E l'inchiesta "Recovery", istruita dalla procura distrettuale, guidata da Vincenzo Capomolla, lo dimostra con i numeri. Sono, infatti, 176 gli indagati che rischiano il rinvio a giudizio a conclusione delle investigazioni condotte da poliziotti, carabinieri e finanzieri. L'inchiesta, nel maggio scorso, portò alla esecuzione di 142 misure cautelari (di diversa gradazione) in larga parte confermate dal Tribunale della libertà del capoluogo di regione. Adesso arriva l'avviso di conclusione delle indagini firmato dai pm antimafia Vito Valerio e Corrado Cubellotti. La Dda sostiene che il mercato fosse gestito con ferree regole dagli esponenti della 'ndrangheta del Crati, con l'imposizione dei prezzi di vendita e l'obbligo di fornitura della "roba" solo presso le cosche locali confederate. La commercializzazione degli stupefacenti si sarebbe realizzata sotto l'egida degli "italiani" e degli "zingari" da tempo fusi in un "sistema" delinquenziale capace di dominare ogni settore degli affari illeciti. Ma approfondiamo, sulla base degli atti contenuti nel fascicolo della pubblica accusa. La vendita di cocaina, eroina, hashish e marijuana sarebbe stato controllato per anni attraverso l'applicazione di basilari "regole" stabilite nel quadro di un accordo tra gli esponenti delle entità criminali presenti nel territorio. Un accordo sancito con la "benedizione" del boss più influente - a parere dei Pm - di Cosenza e Rende, l'ergastolano Francesco Patitucci, attualmente detenuto in regime di 41 bis. La sinergia operativa avrebbe evitato scontri e frizioni tra le diverse fazioni. Da qui il coinvolgimento, in città, della famiglia degli Abbruzzese detti "banana" e quella degli omonimi intesi come "strusciatappine". In questo contesto che vedeva insieme "italiani" e "zingari" sarebbe stata lasciata libertà di movimento a un altro gruppo attivo nel quartiere San Vito, guidato da Gianfranco Sgnaga. I gruppi confederati - questa la tesi di accusa - disponevano di una "bacinella" comune nella quale versavano parte degli introiti. Chi acquistava droga in autonomia o la spacciava senza autorizzazione veniva duramente punito. Insomma, secondo quanto rivelato dai collaboratori di giustizia il cosiddetto "sottobanco" non veniva tollerato e quanti lo applicavano rischiavano di fare una brutta fine. L'inchiesta testimonia pure dei legami tra i cosentini e i reggini perchè in un'abitazione di Rose, il 14 febbraio del 2019 è stato arrestato Francesco Strangio, 44 anni, di San Luca. L'uomo, latitante per sfuggire a una condanna a 14 anni di reclusione, sarebbe stato "protetto" dal rendese Michele Di Puppo. Nelo stabile in cui si nascondeva vennero trovati nell'occasione del blitz tre chili di cocaina purissima. Tutte le persone coinvolte nell'inchiesta si protestano non colpevoli e tali dovranno essere considerate sino alla definizione della vicenda giudiziaria. I 176 incriminati potranno entro venti giorni chiedere di essere interrogati o presentare memorie difensive. Tra di loro figurano Francesco Patitucci, Gianfranco Sganga, Mario Piromallo, Roberto Porcaro e l'ex moglie, Silvia Guido.

Arcangelo Badolati